

VIII Assemblea Annuale di *libertàEguale*  
Malati di gerontocrazia. Per un'Italia più giusta e più dinamica.

**Intervento di Nicola Rossi**

Orvieto 29 settembre 2006

Non mi soffermerò nemmeno incidentalmente sul Disegno di Legge Finanziaria. Vorrei solo invitarvi ad osservare che era tutto scritto. E per coloro di voi che erano qui due 2 anni fa potrei anche aggiungere che era tutto detto.

Invece vorrei fermarmi sulle cose dette da Renato Mannheimer. Vorrei, se ci riesco, dare una lettura da sinistra, da centrosinistra. Perché secondo me quei numeri vanno più che da altri, da noi meditati. Io in quei numeri leggo innanzitutto una straordinaria omogeneità. Uno dei dati che colpisce di più è che se voi associate i giovani ai meno giovani, alla media della popolazione, esistono - come è ovvio - delle differenze, ma sono assai meno marcate di quanto ci si potrebbe attendere su molte questioni. Un secondo tratto che si vede in quei numeri o almeno che si intravede, è una certa rassegnazione, una passività. È probabile che le domande in realtà fanno le risposte. Quando ad un certo punto si domanda ai giovani: "Perché i giovani non sono lì dove potrebbero essere a volte?", la risposta che riceve maggiore suffragio è quella che dice: "Potremmo farlo ma non veniamo considerati". È una risposta passiva. È una risposta che lascia che siano altri a determinare gli esiti. Non è una risposta attiva. Questo è un carattere che trovate in molte altre delle risposte del sondaggio.

C'è poi l'ultimo dato mostrato da Mannheimer: la scomposizione per appartenenza politica auto dichiarata. In effetti non c'è una grande differenza, ma io sarei un po' più dubitativo di quanto Mannheimer non sia stato, perché a mio modo di vedere scavando, si trovano delle differenze e non voglio dire piccole o grandi, perché in questi casi bisognerebbe fare un po' di analisi statistica. Diversamente dal prof. Tessitore penso che i numeri della statistica abbiano in sé il dubbio, nascono con il dubbio dentro: non danno mai certezze, anzi ci insegnano a dubitare del numero stesso. Ma forse è una questione di provenienza accademica. Se guardate quei numeri, dove si formano le differenze principali? Nell'atteggiamento verso il futuro, certamente più positivo in chi si colloca a destra, e in quella che ho chiamato la passività fra coloro i quali si auto collocano a sinistra. Andate a guardare per esempio la domanda: "Ci sono o non ci sono possibilità di crescita?". Che di per sé è molto interessante. Andate a guardare anche la risposta che viene data all'atteggiamento rispetto al lavoro - quelli che Mannheimer ha identificato come "tranquilli", "tenaci" e "consapevoli" - troverete non poche diversità.

La mia sensazione è che certo il mondo in cui i giovani oggi vivono non è facile, è duro. A volte può essere molto duro ed è naturale che un mondo duro in qualche maniera forgi le opinioni. Però vedete la precarietà è dura, è durissima, anche il buio è duro ed è un fatto della vita, e però nessuno di noi rimane con la paura del buio che ha quando è bambino se ci si insegna a capire che il buio fa parte del giorno. Anzi via via che gli anni passano ci si insegna anche a capire che nel buio ci sono opportunità che di giorno non si vedono. Allora questo è il punto ed è per questo che volevo proporvi una lettura di quei dati da questo punto di vista.

Io credo che la politica abbia gravi responsabilità: soprattutto dalla parte del centrosinistra queste responsabilità sono gravi. Perché la politica della nostra parte ha intuito il problema di cui parliamo oggi molto tempo fa, almeno dieci anni fa: lo ha visto lucidamente, lo ha esaminato, lo ha analizzato, ne ha fatto addirittura pezzi di programma, ma poi ha trasmesso messaggi tutti tesi a dire "abbiate paura del buio". Ha portato in piazza i giovani di cui parlavamo prima quasi convincendoli che bastava essere qualche milione al circo Massimo per fare una strategia politica. Ha accettato tranquillamente che nelle aule universitarie comparisse - non scritta - la scritta "Attenzione: il merito discrimina, usare solo in casi di assoluta emergenza". Senza battere ciglio accetta tranquillamente che nei nostri uffici pubblici compaia - anche qui

non scritta - ma scritta: "Qui non si assumono responsabilità", e lo fa anche oggi. Io mi auguro che non sia vero, ma mi risulta che i concorsi per i precari nella pubblica amministrazione sarebbero stati riservati. Talora si dice "Quando la politica dà dei messaggi...", questo è un messaggio.

In larga misura ho la netta sensazione che i messaggi che noi abbiamo trasmesso sono l'invito all'omogeneità, alla passività, la sensazione che l'anzianità è premiata e non il merito. E domandatevi quali politiche giovanili abbiamo fatto in questi dieci anni? E' interessate rifletterci. Abbiamo proposto prestiti agevolati per l'acquisto della casa, abbiamo proposto eventi - non è un caso che il ministro per le politiche giovanili fosse alla finale del campionato mondiale. Sono queste le politiche giovanili? Ho dei dubbi, anzi, forse certamente sbaglierò, ma ho la netta sensazione che la politica per i giovani si faccia senza soldi. Non abbia bisogno di un ministro. Sia una scelta di un governo, di una maggioranza. E consista nel semplice messaggio ai giovani di sostituirsi a noi e farlo con metro, dimostrando a se stessi e agli altri che sono migliori di noi, che hanno un'idea diversa del mondo.

Il messaggio per i giovani non deve mai essere di omogeneità, ma di differenziazione. E noi, soprattutto a sinistra, abbiamo da dieci anni conservato il terrore della parola "conflitto generazionale". Quando se ne parlava, il ritirarsi era immediato. E invece il conflitto generazionale se governato, se messo nei binari che gli sono propri, è elemento di dinamismo per la società, è un motore di crescita per la società. E' una cosa ovvia. Ma se è così, perché non siamo stati in grado di pronunciare questo messaggio? Noi non solo non l'abbiamo pronunciato, ma abbiamo sempre testardamente e puntualmente pronunciato un messaggio opposto. Non pronunciare quel messaggio e preferire di dare ripetuti segnali ad aver paura del presente, è un problema che abbiamo ancora oggi e il problema che abbiamo davanti.

Siccome il modo in cui si governa corrisponde al modo in cui si sta all'opposizione, abbiamo davanti a noi un problema molto grosso. Abbiamo allevato un elettorato al quale oggi non riusciamo a far capire che cosa vorremmo fare, perché lo abbiamo cresciuto in un'ottica completamente diversa. In ragazzi di cui parlava Mannheim sono quelli che finalmente sono tornati a votarci. L'abbiamo detto la sera delle elezioni. Ma nel momento stesso in cui lo dicevamo avremmo dovuto per un attimo fermarci e domandarci: Ma noi a questi ragazzi che cosa abbiamo insegnato in cinque anni di opposizione? Perché a quello che gli abbiamo insegnato in cinque anni passati all'opposizione, corrispondono le difficoltà che scontiamo oggi al governo.

Credo che questo sia un punto sul quale veramente dovremmo riflettere e che altri probabilmente siano molto più attrezzati di me per farlo. Intanto la metto così, e parlo soprattutto alla sinistra: ho l'impressione che la sinistra - cercavo di dirlo oggi a proposito di tutt'altro argomento - abbia fatto un sforzo enorme in questi ultimi dieci, quindici anni per accettare *in toto* l'idea della concorrenza sui mercati delle merci e dei servizi. Sforzi enormi: centri di ricerca hanno lavorato durissimamente. Ne avete avuto prova con il decreto Bersani. È diventata qualcosa che l'elettorato, il popolo che si colloca a sinistra, non ha difficoltà più ad accettare. E' accaduto con enorme ritardo, ma è accaduto.

Il passo che ci si richiede oggi è infinitamente più complicato e più difficile per la cultura della sinistra italiana e per l'origine culturale della sinistra italiana. Perché si tratta di accettare l'idea che la concorrenza vale per le teste e per le idee. E questo è infinitamente più complicato. Se potessi per un attimo fare un paragone certamente audace, direi che ci troviamo nella situazione in cui si trova qualche altro paese del mondo dove la sinistra governa da decenni e senza timore ha accettato in pieno le regole del mercato. Addirittura fino ad avvertirne qualche conseguenza non troppo piacevole. Ma si trova di fronte oggi al problema della concorrenza delle idee e delle teste e lì - questa sinistra - si ferma, e lì noi ci fermiamo. Se guardiamo a come noi intendiamo il problema dell'università e della scuola, lì noi ci fermiamo. Se guardiamo a come noi intendiamo i problemi della pubblica amministrazione, lì noi ci fermiamo. Non riusciamo ad andare avanti. Con l'unica differenza, però, che mentre nei passati quindici anni il problema della concorrenza delle merci e dei servizi era quello preminente perché segnalava chiaramente la distanza tra l'Italia e le altre nazioni, oggi è molto più complesso seppure all'apparenza meno evidente. O lo si affronta. O si condanna semplicemente la sinistra alla marginalità.

Voglio spostare sul piano culturale da quello organizzativo il problema dell'Ulivo. Non è affatto casuale che, facendo l'elenco delle cose su cui sono tutti d'accordo, Fassino abbia ommesso di citare esattamente questo punto. Sulla concorrenza di merci e servizi ci siamo; sull'Europa, figuratevi; welfare, non c'è problema. Sulla concorrenza delle idee e delle teste siamo d'accordo? Io non sono sicuro che siamo tutti così d'accordo. La cosa riguarda anche l'aspetto pratico - di cui parlava Chicco Testa prima - ma il fatto è che su quel punto non siamo d'accordo e non riusciamo ad arrivare a un accordo. Si comprende così che il tema della gerontocrazia ci tocca direttamente. Riguarda il che cosa siamo noi, da dove siamo arrivati noi, dove non possiamo andare noi, se non ci possiamo andare.

Un ultimo esempio. Fassino ha giustamente detto: «Guardate nel partito - parlando dei DS - è avvenuta una straordinaria operazione di rinnovamento generazionale». Verissimo. È così. Molti dei segretari di federazione sono sotto i 45 anni. Una nuova leva di dirigenti sta arrivando. Io ne incontro molti anche in Parlamento: tutta gente molto capace, di grande passione civile e di dedizione inossidabile alla causa. E però, se ci parlate, vi rendete conto che a loro è stato insegnato che la politica è progressiva omogeneità delle generazioni, non differenziazione delle generazioni. Che la regola è la cooptazione, non la sfida aperta. Il problema a mio giudizio sta tutto qua. E se noi vogliamo dare salvare la sinistra italiana e darle un futuro non possiamo permettere che questo problema non sia affrontato.